

## Cara **U**nità

### Così come la racconta anche la guerra dei Sei Giorni diventa una leggenda

Gentilissimo dottor. Colombo, Sono molti anni che la leggo con un crescente sentimento di sconcerto. Rispetto e ammiro in lei il giornalista raffinato e internazionale, ma sono perennemente turbato dal suo immancabile e immarcescibile approccio filo-israeliano. Ciò che mi spinge a scriverle oggi non è che un ultimo, quasi banale, esempio di questo suo "automatico" riflesso e atteggiamento. Nel suo editoriale "La leggenda della Coca Cola" apparso sull'Unità del 17-11-2005, lei scrive, come se fosse scontato, «... Ma la guerra dei Sei Giorni è cominciata perché, simultaneamente e all'improvviso, tutti i Paesi Arabi confinanti con Israele hanno attaccato, dalla Siria, dall'Egitto, dalla Giordania e dal Libano». Non posso che protestare davanti a questa rappresentazione dei fatti. È universalmente noto, infatti, che, seguito a un clima pesante di intimidazioni e provocazioni egiziane, Israele attaccò simultaneamente, con micidiali e mirati bombardamenti aerei, i Paesi arabi confinanti distruggendone al suolo gran parte dell'aviazione militare e garantendosi così il successivo e travolgente successo militare. Non sono in grado di dire, e non è peraltro questo il luogo adatto per discuterne, se la guerra fosse ormai inevitabile e nemmeno se l'attacco "preventivo" fosse giusto o giustificabile, certo è però che non sono stati i paesi arabi a scatenare l'attacco contro Israele e a iniziare le ostilità.

Simone Ricca

### Quanto è antistorica la presunta purezza no-global

Caro Dottor Colombo, sono uno studente di chimica, prossimo alla laurea ed alla conseguente emigrazione negli Stati Uniti, e sono comunista (comunista come poteva esserlo un giovane del PCI quaranta anni fa, né gruppettaro, né no-global). Ho moltissimo apprezzato il suo articolo sulla Coca Cola, e sono perfettamente d'accordo con quanto afferma circa la inadeguatezza del provvedimento adottato dal Consiglio Comunale di Torino. Quello che è accaduto nella città della Mole non è legato all'ortodossia marxista, né alla tutela dei diritti dei lavoratori (gli sventurati colombiani saranno forse reintegrati per questo?), ma è l'ennesimo tentativo di dimostrare una purezza no-global che a mio giudizio è antistorica. Credo che boicottare i prodotti di una multinazionale ed acquistarli invece a prezzi da capogiro al commercio equo e solidale sia un vezzo borghese. Siamo comunisti? Siamo borghesi? Cosa siamo? Per fatti simili non occorre inoltrarsi in riflessioni esistenziali: basta usare un po' di buon senso! Ieri, nella quasi totale indifferenza della gente (compresi, forse, i contestatori torinesi) quelli della CdL han-

# Coca Cola, tra leggenda e realtà

no distrutto l'unità del Paese: che Bossi ed i suoi potessero brindare con Coca-Padana, Coca-Cola o Pepsi, è sinceramente irrilevante.

Vincenzo Russo

### Ideologico... ingenuo... ma è davvero lo sponsor giusto per una Olimpiade?

Cara Unità, adesso sembra che ad opporsi al dilagare della Coca Cola siano stati sempre e soltanto regimi totalitari, magari fascisti, ecc. Per la verità, in Europa, c'è stata una forte opposizione in Francia, dove erano molto attenti a valorizzare i loro ottimi succhi di frutta, e in Scandinavia, in nome, se non erro, delle leggi anti-trust. Ma la più nota bevanda "di fantasia" del mondo ha raccolto negli ultimi quarant'anni forti critiche negli Stati Uniti medesimi: dall'Associazione Dentisti americani, dalla Academy of Pediatrics, dal Fondo per la Difesa dei Bambini, dall'Associazione Cardiologica (preoccupata dagli effetti della caffeina). Nel 1994 il senatore democratico Patrick J. Leahy, presidente della commissione Agricoltura, Nutrizione e Foreste, si oppose alla installazione nelle scuole di distributori automatici di questa e di altre bevande "di fantasia". E veniamo ai diritti umanitari e alla Colombia: nell'aprile 2004, durante l'assemblea del colosso di Atlanta, l'azionista Ray Rogers, il quale aveva sollevato il problema, fu gettato a terra dagli agenti della sicurezza e dovette intervenire (lo raccontava il "Sole 24 Ore") lo stesso amministratore delegato uscente, Douglas Draft, "per riportare la situazione sotto controllo". Insomma, il voto torinese sarà anche ideologico e ingenuo, ma non c'è bisogno di essere anti-americani per non amare la Coca Cola e per non ritenere la sponsor forse più consono ad una Olimpiade.

Vittorio Emiliani

### Nessuna maledizione soltanto una richiesta di giustizia

Caro Colombo, leggo il suo articolo sulla Coca Cola e resto esterrefatto, e come lei durante dibattiti passati sul "regime" berlusconiano, mi sento solo. Solo con il pensiero ai parenti dei sindacalisti colombiani, che ho avuto nel mio lavoro sindacale occasione di incontrare, vittime di una repressione spietata, sino alla violenza in locali sindacali e...all'assassinio: altro che "semplice" violazione di regole! Si è chiesto alla Coca Cola di istituire una commissione d'inchiesta. Fino ad oggi silenzio o banalità, riprese anche dalla signora Bresso, del tipo «creiamo posti di lavoro». Le ricordo, e lei dovrebbe ricordarlo ai suoi amici manager, che chiedere gli occhi su quanto fanno i sub contraenti non salva il committente dalle sue responsabilità. Si parla non a caso di responsabilità sociale dell'impresa e non a caso una delle richieste delle organizzazioni internazionali sindacali è di stabilire codici che investano l'intera rete di produzione e fornitura di imprese multinazionali.

Resto anche sorpreso dal tono del suo articolo, dove si mescolano capra e cavoli: il Medio Oriente, l'assassinio di Kennedy...Restiamo ai fatti. La Coca Cola è chiamata a rispondere di violazioni gravissime perpetrate in stabilimenti a lei collegati. Nessuna maledizione solo richiesta di giustizia. Credo davvero, insieme al sindaco di Torino e alla Governatrice del Piemonte, che la vasta rete internazionale, di cui fanno parte Università Nord americane, sindacati, associazioni per i diritti siano una congrega di infantilismo, portatori di odio? Che sia la fuima dell'estremismo? Nella storia della battaglia per i diritti nel mondo anglosassone il ricorso al boicottaggio non è una novità. Non

trattiamo la Coca Cola in modo diverso da altre aziende.

Forse la storia della Coca Cola maledetta nasce in estremo oriente ma la storia della Coca Cola, non maledetta, ma inadempiente e pilatesca nasce altrove e si basa su fatti molto concreti che Le possiamo fornire. L'assicuro non siamo così superficiali e irresponsabili.

Toni Ferigo

Fim-Cisl

Ex segretario Federazione Mondiale Sindacati Metalmeccanici

### I boicottaggi sono una cosa seria e non li facciamo a cuor leggero

Ho letto con attenzione il suo articolo narrante la storia della Coca-Cola e del boicottaggio del quale è vittima. Purtroppo nella sua "leggenda metropolitana" nella quale pare sia caduto anche io, non narra di circa 40 sindacalisti uccisi in Colombia e tanto meno narra dello sfruttamento delle falde acquifere in India, Messico e altrove. Sarà anche nata con i più nobili intenti la società, ma che oggi in nome del profitto sfrutti i lavoratori, o meglio utilizzi fornitori più che economici per aver maggior profitto dalle vendite della sua preziosa bevanda, non curandosi minimamente se fa affari con galantuomini o con mafiosi, è una realtà e non una leggenda. Non può sentirsi sollevata dicendo che non ha responsabilità su quanto fanno i suoi fornitori. Forse per lei è normale comprare un servizio o una merce non chiedendosi cosa c'è dietro e chi la produce e come la produce. Per noi poveri illusi, miopi, e affascinati dalle leggende metropolitane non è così.

Le chiedo, se non lo avesse già fatto, di documentarsi meglio sul perché di questo boicottaggio. Sa-

prà senza dubbio che i primi frutti li ha già dati: a marzo 2006 la Coca-Cola si è impegnata con una nota ufficiale. Forse la società si è resa conto che non stiamo scherzando e che le sirene che cantano per ammaliarci, da qualsiasi parte provengano, non ci interessano. Ci interessano gli uomini e le donne che lavorano sottopagati e se chiedono il giusto, a volte, eliminati. Spero che non si sia sentito aggredito da questa e-mail. Non è nelle mie intenzioni aggredire nessuno. E spero che nessuno li insulti con e-mail spregiudicate e sciocche. Il boicottaggio alle grandi compagnie è una cosa molto seria. Si rischia di mettere in pericolo i posti di lavoro della gente che lavora per la società boicottata. Non li facciamo a cuor leggero. Questo dovrebbe saperlo. Li facciamo perché è uno dei pochi modi che abbiamo per cambiare uno stato di cose che non ci piace e che non riteniamo giusto per chi lo subisce.

G. Graffeo

### Era ed è un simbolo e anche se negativi non si può fare a meno dei simboli

Caro Furio,

ti attendi precisazioni irate a proposito della tua difesa della Coca Cola, la mia è solo un'opinione diversa. Durante la guerra del Vietnam (non c'era la bufala delle armi di distruzione di massa, ma l'enigmatico incidente del golfo del Tonchino, a volte le analogie...), eravamo in molti a cantare una canzone che cominciava così: «Per ogni Coca Cola che tu bevi, è un proiettile in Vietnam che tu spari». Per i più duri lo slogan era "coca cola sangue", dove cola era ovviamente una vece del verbo colare. Perché quella canzone, perché quello slogan? Per un motivo assai semplice che non ho ritrovato nel tuo articolo: prendere la bibita come simbolo di un paese che conduceva, in allora, la più sporca delle guerre.

Sulla coca cola se ne sono dette tante. Che contiene sostanze atte a creare assuefazione e dipendenza (qualcuno mi ha detto che in Chapas costa meno dell'acqua minerale); che corrode le monete se le lasci sul fondo del bicchiere per un certo tempo; che provoca disturbi allo stomaco. Non ho controllato, in tutta la mia vita credo di averne bevute quattro o cinque. Tanto meno ho sentito il bisogno di controllare il reclutamento di neri negli stabilimenti di Atlanta che tu ricordi nel tuo articolo. E tuttavia resto convinto che non esista al mondo una sola azienda che assuma massa da vocazione alla solidarietà. Li hanno presi a lavorare perché, da neri, costavano meno; e quelli dei quali hanno valutata la capacità li hanno anche collocati in posizioni di responsabilità. Così come, in Colombia, stringono accordi con l'azienda che imbroglia solo perché i lavoratori colombiani costano incomparabilmente meno di quelli dell'Atlanta di oggi (chissà se un giorno si scoprirà che nel pacchetto azionario dell'azienda colombiana c'è una presenza statunitense, magari di Atlanta!).

Può darsi che siano inutili malignità, sciocchezze o deliri antiglobalizzazione. Resta la questione del simbolo. E credo sia giusto così, perché non c'è società razionale che possa fare a meno di qualche simbolo. Anche in negativo, perché se li abbatti tutti, non resta neppure la possibilità di fare appello alla razionalità contro di essi. Per questa ragione continuerò a consigliare i non berla, ancor più se di contorno a quell'altra schifezza del "Kentucky Chicken".

Giuliano Giuliani

## Gericco-Torino tra fatti e leggende

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a maggior parte dei lettori, per fortuna, è giovane o più giovane di chi scrive. E' naturale che non sappiamo, ma è meglio sapere. Confermo anche, perché ero in Israele poco prima e durante quella guerra, che le colonne giordane (centinaia di carri armati e cingolati) scendevano da Gericco verso Gerusalemme quando sono state colpite. Le colonne egiziane avevano già attraversato il Sinai e non avevano più trovato le forze di intermediazione dell'Onu. Tutte le dichiarazioni di allora, raccolte da tutti i media del mondo, dichiaravano l'intenzione di cancellare Israele. Lo stesso scopo (la parola era diventata "soffocare") è stato attribuito ufficialmente al boicottaggio economico. La Coca Cola, diffusa in quel momento in tutto il mondo arabo, è diventata subito il simbolo di quel boicottaggio. Non fraintendiamo. Questo fatto non nobilita la Coca Cola. Ma è un fatto, ed è sempre bene sapere come cominciano le cose. 3 - La Colombia non è un Paese normale. In quel Paese, controllato dalla droga e non dalle bevande imbottigliate, il numero di morti ogni giorno è il più alto del subcontinente Latinoamericano. E nel mondo dei cartelli di Medellin e di Cali che si colloca il numero di morti dello scontro sindacale degli imbottigliatori. In quel Paese gli squadroni della morte sono molto attivi, il disordine "coccolero" domina purtroppo tutti gli aspetti della vita. Oltre a una intensa guerriglia di rapimenti e ricatti. Ciò rende più

grave, non meno grave, l'evento che ha coinvolto la Coca Cola. Ma il destinatario della indignazione sacrosanta e di un eventuale boicottaggio dovrebbe essere il governo colombiano (o almeno: anche il governo colombiano). Ma poiché parliamo di Colombia, non dovremmo chiedere, con tutte le nostre forze, la liberazione della Betancourt, rapita da più di un anno?

4 - I riferimenti all'India sono un tragico riferimento all'acqua e al controllo immorale di quella risorsa nel mondo povero. E il nominare l'India ci ricorda Bopha, dunque l'uso come discarica di intere parti del mondo. In questo quadro il boicottaggio di una bevanda è una questione che si perde su un fondale di vicende grandi e tragiche. Da una parte si vede uno slancio genuino e giusto.

Dall'altra l'uso di slogan infinitamente ripetuti finiscono per coprire il peggio, per concentrare il tiro su un nemico facile perdendo di vista la grandiosità del discorso che si sta facendo.

5 - Vedo che nessun lettore ha raccolto la mia sfida: perché non boicottiamo prodotti "made in Treviso" (mi spiacce, amo Treviso) fino a quando resta vice sindaco e padrone della città quel Gentilini che ha perseguitato e perseguita nel modo più volgare i lavoratori immigrati legali, e impedisce con la forza che si crei per loro un luogo di preghiera? Perché andare lontano quando abbiamo un barbaro problema in casa?

6 - Tutto è cominciato per il voto del Consiglio comunale di Torino. Si tratta di politici esperti che sembrano non essersi accorti di avere appallato la sponsorizzazione delle Olimpiadi torinesi alla Coca Cola. Non potevano, se ritengono che la questione sia quella che si legge nella loro mozione, agire prima, con la forza di cui dispongono perché eletti da importanti forze politiche?

# Le primarie ci dicono: l'Italia ce la farà

«L'Italia ce la farà». Sentiamo nostra la convinzione espressa dal Presidente Ciampi il 1° maggio scorso, nella dichiarazione fatta in occasione della Festa del Lavoro. È vero, come ricorda lucidamente Alfredo Reichlin, l'Italia vive una crisi storico-politica, una crisi etica prima che economica, una crisi di classi dirigenti, una crisi di futuro: bassissimi tassi di natalità, impoverimento della scuola e dell'università, calo della produttività, emigrazione dal Mezzogiorno, caduta dei consumi e delle aspettative delle classi medie in tutto il paese, blocco della mobilità sociale già storicamente bassa in Italia. Tuttavia, siamo convinti come lui, come il Presidente della Repubblica e come tanti altri loro coetanei, ventenni all'alba dell'8 Settembre del '43, che l'Italia può farcela. La ricostruzione civile, politica, economica è difficile, ma alla nostra portata: un paese che è stato in grado di rinascere dopo la tragedia del fascismo e della guerra, può farcela oggi, nonostante i quattro anni spesi dal governo di centrodestra a disfare le riforme attuate dal centro-sinistra nella precedente legislatura e ad aggravare i mali storici del paese. Lo straordinario successo delle primarie

indica una volontà diffusa di impegno in prima persona per la riscossa nazionale. Siamo un gruppo eterogeneo, lavoriamo in Italia e all'estero nel privato, nelle istituzioni multilaterali, nell'università, nelle amministrazioni pubbliche, nella politica. Per molti di noi i Democratici di Sinistra sono il principale riferimento politico. Non siamo più giovani, anzi consideriamo un indicatore delle patologie italiane l'etichetta "giovane" attribuita ai trentenni e persino ai quarantenni. Siamo post baby boomers, nel lessico degli scienziati sociali, ma non applichiamo la categoria generazionale alla politica. Vogliamo tentare di dare un contributo alla ricostruzione dell'Italia. Sentiamo il dovere civile di intervenire ora, in un passaggio delicatissimo della vicenda storica del paese. Non vogliamo stare a guardare mentre si decide del futuro nostro e dei nostri figli. Vogliamo dare un contributo di carattere politico e programmatico intervenendo nell'elaborazione in corso nei DS e ne L'Unione per la scrittura del programma di governo. Vogliamo sostenere la nascita di un soggetto democratico e riformista, unione delle migliori eredità dei riformismi italiani. A tal fine, in vista della Conferenza Programmatica dei DS, abbiamo

invitato a Perugia, oggi e domani, un gruppo di nostri coetanei dal variegato background professionale per discutere insieme ad alcuni leader dei DS e de L'Unione analisi e proposte su temi decisivi per il superamento della crisi dell'Italia. Il processo unitario avviato dall'Ulivo per la costruzione di un soggetto politico riformista e democratico è l'orizzonte in cui si collocano la nostra ricerca e le nostre proposte. A Perugia, discuteremo, in primo luogo, la necessità di politica sovrastatale per realizzare una globalizzazione equa e per affermare l'interesse nazionale nel mondo interdependente del XXI secolo. In tale contesto, discuteremo ipotesi di riforma delle principali organizzazioni multilaterali (dalle Nazioni Unite, al WTO, al G7-G8, al Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale, all'Organizzazione Internazionale del Lavoro) e delle opzioni per il rilancio dell'integrazione politica dell'Unione Europea. Nella lettura dell'interdependenza come opportunità, affronteremo anche il tema delle radici culturali dell'Europa: di fronte all'offensiva di una destra politica e religiosa arroccata a difesa di un inesistente passato di purezze etniche, culturali e religiose proporremo una lettura dell'Europa come luogo di incontro e di convivenza di civil-

tà, di culture, di fedi, di popoli. In secondo luogo, richiameremo l'attenzione sulle politiche di sviluppo territoriale e sul Mezzogiorno, sul crescente dualismo nel nostro paese ad un secolo e mezzo dall'unificazione e un ciclo completo di «Nuova Programmazione». Siamo convinti, infatti, che l'Italia ce la farà se il sud ce la farà. Inoltre, nei workshops sottoporremo ai leader del centro-sinistra, invitati come discussants, altri capitoli fondamentali per allargare le opportunità, per premiare il merito, per riavviare la mobilità sociale, per rinnovare il patto di solidarietà e per determinare il rinnovamento - non solo l'avvicendamento anagrafico - delle classi dirigenti del paese: la riforma dell'università; la modernizzazione dei mercati finanziari; il welfare delle opportunità, in particolare le politiche per la casa, i cui costi sono un ostacolo enorme all'avvio della vita di coppia e alla nascita dei figli e, non ultimo per rilevanza, l'innovazione istituzionale e la riforma della politica.

Il nostro lavoro sul programma investe anche l'innovazione delle forme della politica. Siamo convinti, infatti, che la critica alla politica italiana non deve essere considerata un'espressione dell'antipolitica: essa esprime un bisogno vero di efficienza e di trasparenza. La straor-

dinaria partecipazione alle primarie dell'Unione e la riproposizione della lista unitaria dell'Ulivo per le prossime elezioni sottolineano come il percorso unitario debba vivere come profonda autoriforma della politica e dell'offerta politica. Alla domanda di riforma della politica si deve rispondere con l'innovazione delle forme partecipative e organizzative di partiti e coalizioni: per questo proporremo anche una legge che disciplini le regole democratiche d'organizzazione di partiti e coalizioni. Lo stesso processo unitario dell'Ulivo ha un bisogno costitutivo di regole partecipative, perché se fosse gestito con metodi verticistici rischierebbe di non decollare. L'incontro di Perugia sarà anche l'occasione per sperimentare forme politiche innovative. Lanceremo un network di discussione programmatica tra i partecipanti e quanti vorranno aderire successivamente, anche con il lavoro di associazioni radicate nel territorio e incrocio di culture e di esperienze diverse. Il network prenderà il nome dal titolo dell'incontro e sarà aperto a quanti si riconoscono nel programma de L'Unione. Il network avrà da subito a disposizione un sito web (www.litaliacelafara.it) e si proporrà come sindacato alle (numerozero) iniziative editoriali del centro-sinistra, ma



in particolare alla discussione delle forze fondatrici del soggetto unitario democratico e riformista. L'obiettivo (ambizioso) è tenere insieme un ampio arco di competenze, non affianco in un rapporto on demand, ma dentro le sedi di elaborazione politica. La scommessa è che, insieme, riusciremo a dare un piccolo contributo, ben oltre la stagione della campagna elettorale, al successo del Governo di Romano Prodi, dei governi regionali e locali e, in ultima analisi, alla ricostruzione dell'Italia.

Andrea Bianchi (dirigente

aziendale), Federica Caciagli (ricercatrice), Maria Paola Del Rossi (ricercatrice), Stefano Fassina (direttore scientifico NENS), Marco Filippeschi (segretario DS Toscana), Umberto Gentiloni (università di Teramo), Catuscia Marini (sindaco di Todi), Andrea Martella (deputato DS), Andrea Orlando (responsabile nazionale Enti Locali DS), Nicola Zingaretti (Presidente Delegazione italiana nel Gruppo socialista al Parlamento europeo).